

IL CASO / I «ricatti» alla Santa Sede del presidente dell'Ambrosiano: il testo era già stato pubblicato, contestata l'autenticità «Quella lettera non fu scritta da Calvi»

La tesi d'un giornalista che ricostruì la vicenda «Sono false le richieste di aiuto al Pontefice»

ROMA — Ma è vera o falsa la lettera del banchiere Roberto Calvi al Papa? L'altro giorno il quotidiano *La Repubblica* ha reso noto il testo, è un appello a Wojtyla che Calvi avrebbe scritto il 5 giugno 1982, pochi giorni prima di fuggire a Londra, dove poi sarebbe morto sotto il ponte dei Frati Neri. Una lettera in cui implorava aiuto, per salvare se stesso e l'Ambrosiano. *La Repubblica* ha presentato la lettera come un grande scoop. In realtà il testo era già apparso a giugno scorso su alcuni giornali, proprio su *Repubblica* e anche sul *Corriere della Sera*. Nessun commento viene dalla redazione del quotidiano diretto da Scalfari.

Adesso c'è chi avanza dubbi sull'autenticità e sostiene che quelle frasi rivolte al Papa non furono scritte da Calvi. «So anche chi è stato a scriverle», afferma Francesco Caridi, ex redattore del settimanale *Il Borghese*. Sostiene che la missiva gli era nota fin dal 1985. Dice: «Questa lettera faceva parte di una serie di missive preparate, a fini di pressione, da un'altra persona e trascritte in fogli bianchi fatti firmare precedentemente al banchiere. Di questa lunga serie di lettere apocriefe, battute a macchina, originali e in fotocopia, compresa quella pubblicata dalla *Repubblica*, ebbi modo di prendere visione e serbare fotografie nel 1985, anno in cui collaboravo con l'ex senatore Mario Tedeschi ad una ricostruzione del caso Calvi».

Non sono dunque autentiche le richieste di

aiuto al Papa? Sarà la magistratura a valutarlo. Ad ogni modo, i passi più importanti della lettera in questione sono i seguenti: «Santità, ho pensato molto, molto in questi giorni. Ho pensato molto, Santità, e ho concluso che Lei è l'ultima speranza, l'ultima...». Più oltre continua: «Sono stato io che, su preciso incarico dei suoi autorevoli rappresentanti, ho disposto cospicui finanziamenti in favore di molti Paesi e associazioni politico-religiose dell'Est e dell'Ovest; sono stato io che, di concerto con le autorità vaticane, ho coordinato, in tutto il Centro Sud America, la creazione di numerose entità bancarie, soprattutto allo scopo di contrastare la penetrazione e l'espansione delle ideologie filomarxiste... E sono infine io che oggi vengo tradito e abbandonato proprio da questa autorità a cui ho rivolto sempre il massimo rispetto e obbedienza».

Il testo fu trovato dai magistrati in copia a casa del vescovo cecoslovacco Pavel Hnilika. Conteneva anche un altro passo, che nel testo pubblicato adesso da *Repubblica* non compare. Dice: «Sono proprio molti coloro che vorrebbero sapere da me se ho fornito armi o altri mezzi ad alcuni regimi di Paesi del Sudamerica per aiutarli a combattere i nostri comuni nemici e se ho fornito mezzi economici a Solidarnosc o anche armi e finanziamenti ad altre organizzazioni di Paesi dell'Est; ma io non mi faccio ricattare...».

Ma per Caridi questa e

altre lettere furono preparate non da Calvi, ma da una persona che voleva esercitare pressioni sul Papa: «Il cardinale Casaroli, allora segretario di Stato, mandò a dire al mittente che ogni suo tentativo di pressione, a fini pecuniari, era vano e che se aveva veramente documenti segreti che riguardassero i rapporti tra Calvi e lo Ior, li rivelasse pure, la Santa Sede non aveva nulla da temere». Caridi conclude: «Casaroli risparmiò al Pontefice la visione di quelle lettere insolenti».

Interviene anche il senatore Mario Tedeschi, direttore del *Borghese*, a precisare di non aver mai preso visione delle lettere di cui parla il giornalista: «Caridi, che per il *Borghese* scrisse una serie di servizi su Calvi, non mi accennò mai a quella documentazione».

Flavio Carboni, che accompagnò Calvi nell'ultimo viaggio a Londra e che per il crack Ambrosiano è stato condannato a 15 anni, dopo aver sostenuto di non aver mai saputo nulla di quelle lettere, ha annunciato di voler «provvedere a ogni appropriata tutela» dei suoi interessi in sede giudiziaria. «*La Repubblica* riprende con espressioni ingiuriose nei miei riguardi — la banda Carboni — il tema della misteriosa morte del presidente dell'Ambrosiano e pretende di svelare che l'istruttoria condotta dai magistrati romani sarebbe giunta a risultati «che buttano giù come un castello di carta la ricostruzione degli angeli custodi di Calvi».

R. R.



In alto da sinistra: Flavio Carboni, Licio Gelli e l'ex segretario di Stato vaticano Agostino Casaroli. Al centro: Giovanni Paolo II e monsignor Paul Marcinkus. A fianco: il presidente del «vecchio» Ambrosiano Roberto Calvi, morto nel 1992



«Il Papa di fronte alla missiva si sarebbe rivolto a Casaroli»

CITTA' DEL VATICANO — Se Calvi quella lettera l'avesse spedita, il Papa come avrebbe reagito? Facciamo questa domanda al cardinale Rosalio José Castillo Lara, presidente della Commissione cardinalizia di vigilanza sullo Ior: «Avrebbe passato quella lettera ai responsabili della materia. Di queste cose il Santo Padre non si occupava affatto, sia perché riguardanti l'Italia, e aveva tanti collaboratori italiani di piena fiducia, sia perché erano questioni finanziarie sulle quali riconosceva di non avere competenza».

Era dunque impensabile che Calvi con quella lettera potesse ottenere dal Papa una modifica della linea di disimpegno dell'Ior dall'Ambrosiano, decisa dall'allora segretario di Stato, cardinale Agostino Casaroli. Il Papa quella lettera l'avrebbe passata proprio a Casaroli, che Calvi descrive a Wojtyla come suo nemico e come «nemico interno» dello stesso Pontefice.

Per quale motivo Calvi indica come nemico principale il cardinale Casaroli?

«A quel tempo — risponde il cardinale Castillo Lara — io non mi occupavo affatto dell'Ior, essendo responsabile della Commissione di revisione del Codice di diritto canonico. Ma credo di poter dire che Casaroli era troppo avvertito per lasciarsi commuovere dalla rivendicazione che Calvi faceva di meriti nel combattere le ideologie filomarxiste. Uomo prudente e pratico, oltre che di molta esperienza, cer-

tamente Casaroli aveva chiaro che quelle finalità anticommuniste erano delle coperture per operazioni dalle quali era meglio tenersi alla larga».

Il punto focale della lettera di Calvi è dove accusa Casaroli e Andreotta di ostacolarlo e conviene partire di lì per la ricostruzione delle implicazioni vaticane. Nella Pasqua del 1981 (cioè 14 mesi prima del 5 giugno in cui Calvi scrive la minuta della lettera al Papa), il ministro del Tesoro Beniamino Andreotta era andato in Vaticano, aveva avvertito Casaroli della situazione in cui si trovava l'Ambrosiano e aveva suggerito che lo Ior interrompesse ogni collaborazione con Calvi.

Il 28 novembre del 1982 — cioè cinque mesi dopo la morte di Calvi — Casaroli sosterrà davanti al Collegio cardinalizio che «il nome dell'Ior era stato utilizzato per la realizzazione di un progetto occulto, all'insaputa dell'Istituto stesso».

E questa del complotto e del raggio di Calvi ai danni dell'Ior è stata sempre la tesi vaticana, anche se nel maggio del 1984 l'Ior verserà ai liquidatori dell'Ambrosiano un «contributo volontario» di 250 milioni di dollari, per facilitare «una soluzione globale». Il Vaticano riconosceva così una responsabilità di fatto — a motivo delle famose lettere di patronage, rilasciate da Marcinkus a Calvi nel 1981 — ma respingeva una responsabilità morale e giuridica, collocandosi invece tra le vittime del «progetto occulto».

Luigi Accattoli

Bnl: ex senatori criticati da Cossiga

ROMA — Cossiga ha polemizzato ieri di nuovo coi rappresentanti del vecchio Parlamento e coi membri della Commissione d'inchiesta dello scandalo della Bnl di Atlanta. Che vengono in un certo senso delegittimati proprio alla vigilia della presentazione dei risultati di un'indagine durata un anno e mezzo. Il rapporto conclusivo della commissione verrà presentato proprio domani, alla vigilia dell'insediamento delle Camere.

Criticando i sostenitori dei «riti monarchico-sabaudi delle consultazioni, vestali del sistema attuale», Francesco Cossiga ha detto ieri che «a queste forze politiche sta bene che tre signori che non sono più nessuno se ne vadano a spese dello Stato a continuare l'inchiesta in America solo per il gusto di viaggiare un'ultima volta in top class e di prendersi un appartamento alla Plaza o al Mayflower a New York». Tutto questo, fa capire il presidente, quando il presidente Gianuario Carta, il vice Gerosa ed altri commissari come Massimo Riva, non sono più parlamentari. Era stato però deciso che l'indagine fosse completata dai parlamentari uscenti.

NAPOLI / Passaggio a livello Travolto dal treno bambino di 9 anni

NAPOLI — Travolto dal treno mentre attraversava il passaggio a livello. Così è morto un bambino di nove anni, Francesco Gallo, a Torre Annunziata.

Il piccolo era uscito la domenica di Pasqua, dopo il pranzo, con il fratello quattordicenne. Doveva essere un giro per il paese con il motore. Entrambi i ragazzini avevano già attraversato le vie del centro quando si sono avvicinati al binario di via Castronia.

Nei pressi della strada ferrata il piccolo è sceso dal ciclomotore ed è rimasto a piedi. Le sbarre era già abbassate per l'arrivo imminente dell'«Intercity» 561 partito da Roma e diretto a Salerno. Il quattordicenne, nonostante la barriera, ha superato il binario con il ciclomotore raccomandando però al fratello di aspettare. Ma Francesco lo ha seguito: pensava di farcela ma è stato investito in pieno dal convoglio. Non c'è stato nulla da fare. Il bambino è morto sul colpo davanti agli occhi terrorizzati del fratello maggiore che è ora ricoverato in stato di shock.

Dalle 15,25 alle 17,30 la linea ferroviaria sul tratto Napoli-Reggio Calabria è rimasta bloccata, per dare tempo alla polizia ferroviaria di compiere i rilievi necessari. Verificato il buon funzionamento della segnaletica in corrispondenza del passaggio a livello, è stata esclusa qualsiasi responsabilità del conducente del treno.

BOLOGNA / Inseguito da militari Fuga dopo il furto Morto un nomade

BOLOGNA — E' morto mentre, dopo un furto, tentava di sfuggire ai carabinieri. Otello Bonora, nomade cinquantunenne, è stato trovato a terra dai militari nelle vicinanze del palazzo di Casalecchio di Reno dove l'uomo, assieme ad altri complici, aveva rubato in un appartamento. Non è ancora stato stabilito se ad uccidere Bonora sia stato un colpo d'arma.

Secondo una ricostruzione dei carabinieri, verso le 23 di domenica è giunta una segnalazione al «112». Due militari in borghese, su una «Bmw», hanno raggiunto il posto e, scesi dall'auto, si sono appostati dietro una siepe di recinzione. Hanno intimato l'alt. Gli zingari a quel punto sono scappati da un balcone a piano terra. Mentre davano la caccia ai ladri, i due carabinieri hanno sparato «anche ad altezza d'uomo». Dopo aver perso le tracce, sono tornati indietro e hanno trovato il corpo di Bonora.

Il nomade era ferito alla testa. Secondo un'ipotesi dell'Arma, l'uomo nel tentativo di saltare dal balcone alla siepe, è caduto su uno dei lastroni di cemento del giardino. L'autopsia verrà eseguita oggi, ma il medico legale non avrebbe constatato fori di proiettili sul cadavere. Nato a Rimini e domiciliato a Ravenna, Bonora aveva 10 figli ma non era sposato. I familiari accusano i due carabinieri. Sul posto la polizia ha trovato sei bossoli e un proiettile inesplosivo di Beretta calibro 9.

Si apre domani, dopo 10 anni d'indagini, il dibattimento per gli omicidi dei tre politici siciliani Processo ai misteri di Palermo I delitti Reina, Mattarella e La Torre: boss mafiosi e killer neri alla sbarra

PALERMO — Si alza il sipario su un decennio di intrighi e di misteri sullo sfondo della politica palermitana. Comincia domani il processo per tre delitti eccellenti degli anni di piombo: l'omicidio dell'ex segretario provinciale della Dc, Michele Reina (9 maggio 1979), l'agguato contro il presidente della Regione, Piersanti Mattarella (6 gennaio 1980), il massacro del leader dei comunisti siciliani, Pio La Torre (30 aprile 1982). Date e delitti rimasti scolpiti negli annali della criminalità perché segnano un'impennata nella strategia d'attacco della mafia, pronta a fermare con pistole e kalashnikov carriere politiche e progetti di rinnovamento.

Nell'aula bunker dell'Ucciardone da domani torneranno di scena alcuni dei principali protagonisti del maxiprocesso alla mafia, nove boss della Cupola di Cosa nostra indicati quali mandanti di quelle esecuzioni: Michele Greco, Salvatore Riina, Bernardo Provenza, Pippo Calò, Bernardo Brusca e Nenè Geraci per gli omicidi Mattarella, Reina e La Torre; Francesco Madonia per Reina e Mattarella; Pino Greco «Scarpuzzedda» e Rosario Riccobono per il delitto La Torre.

Alla sbarra ci saranno anche i due killer neofascisti Giusva Fioravanti e Gilberto Cavallini, accusati di avere assassinato Mattarella insieme con un altro terrorista nero, Francesco Mangiameli, poi ucciso a Roma.

Tra i rinviati a giudizio figurano ancora un esponente di spicco dell'eversione di destra, Angelo

Izzo, e il pentito catanese Giuseppe Pellegriti, imputati di calunnia ai danni dell'onorevole Salvo Lima, da essi indicato quale mandante dell'omicidio Mattarella.

C'è di tutto nelle carte processuali raccolte dai giudici durante dieci anni di indagini. Vengono ricostruiti scenari politici, accordi trasversali, strategie di mafia, tentativi di depistaggi. E il «patto scellerato» tra l'eversione neofascista e i grandi boss, elemento di assoluta novità perché, come affermano i magistrati, per la prima volta killer non mafiosi vengono impiegati in un omicidio di mafia, quello di Mattarella. Per capire le ragioni di questa decisione, bisogna tornare agli anni della guerra tra «vincenti» e «perdenti».

Non tutta la commis-

sione di Cosa nostra voleva la morte del presidente della Regione. I clan moderati, che facevano capo a Stefano Bontade e Salvatore Inzerillo, si sarebbero di sicuro opposti al delitto.

Per questo i corleonesi preferirono affidarsi a due terroristi, estranei agli interessi di Cosa nostra. In tal modo sarebbe stata garantita la massima segretezza nei confronti degli altri componenti della Cupola. La scelta cadde su Fioravanti e Cavallini, killer professionisti, facili da contattare grazie alle relazioni che la mafia, soprattutto Pippo Calò, aveva a Roma con l'eversione di destra. Di pista nera si parlò anche per l'uccisione di Michele Reina, ma questa ipotesi poi cadde.

Di certo, spiegano i magistrati, l'esponente dc venne eliminato mentre cresceva il suo peso all'interno del partito. Dei tre politici assassinati, solo La Torre aveva intuito che attorno a lui l'atmosfera si era fatta ostile. Poche settimane prima dell'agguato, il leader dei comunisti siciliani aveva ottenuto il porto d'armi e circolava con una pistola nella fondina perché consapevole di aver dato fastidio non solo alla mafia, ma anche ad alcune frange del partito, disturbate dalla sua opera di moralizzazione.

Fece scalpore la deposizione del professor Elio Rossitto, all'epoca esponente del Pci, che indicando i possibili moventi del delitto rievocò la rottura di un'alleanza tra il Pci e Vito Ciancimino per mano di La Torre.

Enzo Mignosi

UDINE Appello per trapianto

UDINE — La figlia Nicoletta di 10 anni è malata di leucemia: Roberto di Corrado lanciò un appello da Dogliano per trovare un donatore di midollo osseo. Se entro pochi giorni non si riuscirà a trovarlo, il 30 aprile all'ospedale Burlo Garofolo di Trieste si dovrà procedere a un intervento.

Nessuno dei potenziali donatori nel Triveneto è risultato compatibile. Se non ci sarà una svolta si dovrà procedere con un trapianto dal padre di Nicoletta. Il codice del midollo di Nicoletta è a2 a10 (25) b7 b16 cw7 w6; nel padre la prima e la quarta sigla differiscono e ciò potrà comportare problemi di rigetto.

CASERTA Uccisa dal salame?

CASERTA — Morta dopo aver mangiato salame: è il sospetto degli investigatori. Indagini dei carabinieri di Caserta sono in corso sull'improvviso decesso di una bambina di dieci anni, Laura Verrillo, di San Pietro Infine, un comune della Casertana ai confini con la provincia di Isernia.

La bambina, figlia di un agricoltore, ha avuto forti dolori al ventre dopo un pasto.

Trasportata nell'ospedale di Venafro la piccola è morta per arresto cardiocircolatorio. L'autorità giudiziaria ha disposto l'autopsia della salma della bambina, che sarà eseguita nella sala mortuaria dell'ospedale di Venafro.

PADOVA Attentato col fuoco

PADOVA — Ammontano a circa mezzo miliardo di lire i danni provocati da un incendio appiccato l'altra notte all'interno del capannone dell'azienda «Agri Coin», di Vallonga di Arzergrande, nel Padovano, specializzata nella produzione di sementi e diserbanti.

Le fiamme sono state spente dai vigili del fuoco dopo quasi cinque ore. Sul posto sono intervenuti anche i carabinieri di Piove di Sacco e di Codevigo (Padova), che hanno rinvenuto alcune taniche di benzina, utilizzate dai malviventi. Nell'incendio sono andati distrutti circa 700 quintali di semi di soia e mais, 25 quintali di prodotti diserbanti.

TREVISO Vandali nei cimiteri

TREVISO — Atti di vandalismo sono stati compiuti la notte di Pasqua in alcuni cimiteri del Trevigiano, dove sono state sparpagate lungo i vialetti le suppellettili riposte sopra le tombe. I vandali hanno preso di mira il cimitero di San Lazzaro, alle porte di Treviso, e quelli di Preganziol e San Trovaso, a pochi chilometri dal capoluogo veneto.

Complessivamente, nei tre cimiteri, sono state una settantina le tombe «spogliate» di lumini, fotografie e vasi di fiori. Gli oggetti sono stati trovati dai custodi il mattino successivo: abbandonati, senza un ordine apparente, lungo le stradine che collegano i vari lotti.

«Banda del buco» aveva arraffato 33 milioni a Roma, ma è finita tra le braccia della polizia Presi con le mani nella cassaforte della stazione

ROMA — Pasqua con sorpresa per una banda di scassinatori. Dopo aver «lavorato» per ore con lancia termica e trapani e aver aperto una cassaforte, hanno fatto appena in tempo a sottrarre 33 degli oltre 300 milioni custoditi nel forziere, prima di finir tra le braccia dei poliziotti di Stazione Termini, che li attendevano all'uscita.

Bersaglio del colpo, la notte tra domenica e ieri, il magazzino dell'Agape (la ditta che gestisce la ristorazione sui treni italiani), situato all'interno della stazione ferroviaria.

Non è la prima volta che questo magazzino è preso di mira dagli scassinatori. Un tentativo andò a segno nell'agosto '91: i malviventi riuscirono ad impadronirsi, trasportandola su un carrello, di una cassaforte con 106 milioni in contanti.

La banda in azione l'altra notte, anche per le dimensioni della nuova cassaforte, ha preferito portare a termine il «lavoro» all'interno del magazzino. I malviventi sono entrati attraverso una porta secondaria, usando chiavi false.

Dopo aver introdotto nel magazzino una complessa attrezzatura: fiamma ossidrica, bombole, trapani e così via, si sono messi al lavoro e dopo molte ore sono riusciti a forare la corazza del forziere. Dal buco hanno estratto 33 milioni in contanti. Non si sono però accorti che in un ripiano più in basso c'erano banconote per altri 300 milioni.

Convinti di aver fatto piazza pulita i malviventi hanno raccolto con calma tutta la loro costosa attrezzatura e poi sono usciti dal magazzino percorrendo a ritroso la stessa via per la quale erano entrati.

Gli scassinatori nell'elaborare

il loro piano non avevano messo in conto che la questura, proprio in occasione delle festività che svuotano tanto le abitazioni private che i luoghi di lavoro, aveva predisposto diversi servizi di vigilanza, oltre a rafforzare quelli abituali. In particolare il questore, Fernando Masone, aveva dato precise disposizioni affinché la sorveglianza fosse più capillare in alcune zone a rischio, tra cui la Stazione Termini, oggetto in passato di vari tentativi di rapine e furti.

Immediatamente fuori dalla porta il gruppo di scassinatori, bottino e attrezzature in mano, si è trovato di fronte gli agenti di polizia che, nel corso dei vari servizi di controllo all'interno della Stazione Termini, erano stati allertati da alcuni rumori provenienti dal magazzino dell'Agape.

La sorpresa e la delusione

hanno impedito qualunque reazione. I malviventi si sono lasciati ammanettare, senza opporre alcuna resistenza. Trasportati in questura, sono stati identificati per Mario Neri, 53 anni, Giancarlo Sgarabella, 35, Bruno Capocchiano, anche lui di 35 anni, Massimo Fusaroli, 32, e Claudio Morea, di 31. Sono tutti e cinque vecchie conoscenze della questura per reati specifici.

Fuori del deposito la polizia ha trovato le due autovetture, una Ritmo e una Tipo, utilizzate dagli scassinatori per portarsi sul luogo del colpo. Le auto, naturalmente, sarebbero dovute servire anche alla fuga.

I cinque malviventi sono stati arrestati e tradotti al carcere romano di Regina Coeli. Dovranno rispondere tutti di furto con scasso.

Antonio Masia